
Sfidare il nemico senz'armi.
Forme di Resistenza e partecipazione femminile nei funerali
del partigiano Renato Del Din, Tolmezzo, 25-27 aprile 1944

Fabio Verardo*

L'organizzazione e la partecipazione popolare al funerale del partigiano Renato Del Din, caduto il 5 aprile 1944 nell'attacco alla caserma della Milizia Confinaria di Tolmezzo, sono elementi di un episodio celebre, riconosciuto come un gesto deciso di opposizione al nazifascismo veicolato dalle donne. L'analisi approfondita di questo caso di studio fa emergere figure e forme di resistenza non convenzionali che si concretizzano in ruoli complessi (singoli e collettivi), gesti di sfida, azioni reiterate e consapevoli, con obiettivi che tengono insieme tradizione e rottura con il passato. Tali elementi restituiscono un quadro articolato e una rete di collegamento tra intenti ed azione della comunità che pone in luce un'evidente complessità e restituisce dati inediti su figure femminili a tutti gli effetti resistenziali, ma non aderenti alle categorie classiche della lotta di liberazione al femminile.

Parole chiave: Resistenza, Donne, Tolmezzo, Renato Del Din

Resistance and Women's Participation in Renato Del Din's Funeral, Tolmezzo, April 25-27, 1944

This article analyzes popular and women's participation in Renato Del Din's funeral, a young partisan who died during an attack against a Fascist garrison in Tolmezzo. This event is recognized as one of the most significant forms of opposition carried out by women against Nazism in the Carnia region during World War II. The analysis of this case study reveals unconventional forms of resistance.

Key words: Resistance, Women, Tolmezzo, Renato Del Din

Migliaia di donne tolmezzine, e non pochi uomini, dopo avere onorata e coperta di fiori la salma [di Renato Del Din], la vollero scortare al cimitero in un interminabile corteo, sfilando lungo le principali vie cittadine. Fascisti e nazisti, furibondi per l'inequivocabile significato politico della dimostrazione, fecero inchieste e punirono ufficiali e funzionari; a Udine e a Trieste ci fu grande scalpore; e da quel giorno la Carnia fu condannata¹.

* Università degli studi di Trento; Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione in Friuli Venezia Giulia.

¹ Michele Gortani, *Il martirio della Carnia dal 14 marzo 1944 al 6 maggio 1945. Una pagina di storia della Resistenza*, Tolmezzo, "Carnia", 1966, p. 11.

La partecipazione e il contributo della popolazione carnica al funerale del partigiano Renato Del Din, "Anselmo", caduto il 25 aprile 1944 nell'attacco alla caserma della Milizia Confinaria per la Difesa Territoriale di Tolmezzo, sono gli elementi peculiari di un episodio di opposizione al nazi-fascismo veicolato dalle donne². L'analisi finalmente approfondita di questo caso di studio restituisce figure e forme non convenzionali, ma che si concretizzano in ruoli complessi (singoli e collettivi) a tutti gli effetti resistenziali, gesti di sfida, obiettivi precisi, azioni reiterate e consapevoli che tengono insieme tradizione e rottura con il passato. In un quadro articolato emerge una rete di collegamento tra intenti e azione della comunità, che pone in luce un'evidente complessità e restituisce dati inediti sulle figure femminili.

Questo studio si inserisce nel solco delle ricerche che negli ultimi anni hanno preso in esame forme più estese del concetto di Resistenza, allargando il campo alla storia sociale, "alla riscoperta della soggettività come fonte e come oggetto di indagine" e alla dimensione del conflitto, con uno sguardo di lungo periodo sulla società nel suo complesso³. Indagando la Resistenza civile⁴ e le sue articolazioni nello scenario europeo in forme organizzative "fluide" o in forme di ribellione diversificate rispetto alle strutture militari e politiche delle formazioni partigiane⁵, si può distinguere una gradualità di situazioni e comportamenti, all'interno della quale ha un ruolo privilegiato la prospettiva di genere⁶. Emergono forme di Resistenza non armata, nuovi protagonisti e caratterizzazioni della lotta che vanno ben oltre la "solidarietà" ai partigiani in armi, solo ambito d'azione che parte della storiografia più datata aveva concesso a questo tipo di manifestazioni.

In questo scenario i fatti di Tolmezzo rappresentano una pagina significativa di Resistenza che si concretizza in fenomenologie peculiari, dipendenti dal-

² La memoria dell'episodio è stata coltivata dall'immediato dopoguerra. Nel 2011 il Comune di Tolmezzo ha dedicato una targa alle donne che deviarono il corteo funebre consentendogli di raggiungere il centro cittadino.

³ Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 218.

⁴ Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler: la resistenza civile in Europa 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993; Anna Bravo, *La resistenza civile*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Bari-Roma, Laterza, 1995.

⁵ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁶ Per uno sguardo sulla condizione femminile durante il conflitto e sulle rappresentazioni della donna nella guerra e nella Resistenza si rimanda a Ersilia Alessandrone Perona, *Le donne nella Seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", 1994, n. 195, pp. 363-366; Roberta Fossati, *Donne, guerra, Resistenza tra scena politica e vita quotidiana*, "Italia contemporanea", 1995, n. 199, pp. 343-347; Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 131-148; Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico" (1940-1945)*, Torino, Einaudi, 2012. Per riflessioni di più ampio respiro si veda Jean Bethke Elshstain, *Donne e guerra*, Bologna, il Mulino, 1991; Georges Duby, Michelle Pierrot, *Storia delle donne in Occidente, vol. V: il Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 2003.

le specificità del territorio e del contesto⁷. Tra queste risalta la dimensione collettiva che inquadra l'evento a pieno titolo nella Resistenza civile⁸ e lo declina in una forma di Resistenza senz'armi, che non si oppone a quella armata, ma la legittima e, coinvolgendo primariamente le donne, "sottrae legittimità e autorevolezza all'occupante e alle sue regole di guerra"⁹. Si manifesta inoltre l'autonomia della società civile che, facendosi protagonista di una lotta rischiosa, diventa garante di se stessa, rivendica la propria integrità, rinsalda la coesione e propone la difesa di principi identitari e inalienabili¹⁰. Ciò avviene in modo non violento¹¹, nel clima di violenza sospesa che gravava sulla Carnia nell'aprile del 1944, attraverso il recupero di forme di aggregazione spontanee e manifestazioni "a viso aperto" di carattere politico, civile e religioso, che il regime aveva cercato sino a quel momento di reprimere¹².

Allo stesso tempo, se una forte coesione sociale è la "condizione primaria" per la pratica della Resistenza civile¹³, partecipazione e compattezza rappresentano anche una risposta alla crisi delle istituzioni cominciata con l'armistizio e l'occupazione tedesca, occupazione che per la Carnia significa l'inclusione nella *Operationszone Adriatisches Küstenland* (Ozak), la Zona d'operazioni del Litorale adriatico. Dopo l'8 settembre 1943, infatti, i tedeschi occuparono il Friuli e lo inglobarono nell'Ozak con le province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Lubiana e le isole del Quarnaro; questo assetto militare e istituzionale pose il territorio sotto il diretto controllo tedesco sul piano politico, amministrativo, giudiziario e militare escludendolo dalla giurisdizione della Rsi e comportò l'adozione di forme particolarmente radicali di repressione contro civili e partigiani, attuate da reparti specializzati¹⁴. Il caso di Tolmezzo è dunque ancor più

⁷ Enzo Collotti, *L'antifascismo nell'Europa occupata*, in Monica Fioravanzo, Carlo Fumian (a cura di), *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, Roma, Viella, 2015, p. 200. Tra queste vi sono anche le dinamiche di gestione del lutto. Guri Schwarz, *La morte e la patria: l'Italia e i difficili lutti della seconda guerra mondiale*, "Quaderni Storici", 2003, n. 113, p. 556.

⁸ J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, cit., p. 42.

⁹ Dianella Gagliani, *Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne*, in Id. (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006, p. 34.

¹⁰ A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 98; S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 218.

¹¹ Si veda Ercole Ongaro, *Resistenza nonviolenta 1943-1945*, Bologna, I libri di Emil, 2013.

¹² Queste forme di opposizione si concretizzano in un "processo spontaneo di lotta"; la società civile fa ricorso a "mezzi non armati", mobilitazione delle istituzioni e della popolazione al fine di preservare i valori e "l'identità collettiva" aggredita. J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, cit.

¹³ La guerra porta a costruire reti di solidarietà, soprattutto tra donne e famiglie, sia legate da vincoli di parentela o amicizia che reciprocamente sconosciute. Elena Cortesi, *Ruoli di genere e strategie di sopravvivenza nelle lettere di donne censurate, 1940-1945*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., p. 66.

¹⁴ Si veda Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1974; Stefano Di Giusto, *Operationzone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 2005; Giorgio Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel*

peculiare pur se l'Ozak non fu una realtà impermeabile alle dinamiche dei “tre governi e due occupazioni”¹⁵, che caratterizzarono le forme di Resistenza in rapporto all'opposizione a tedeschi e fascisti.

Contestualmente questo episodio va inquadrato nello sviluppo della lotta di Liberazione in Carnia. In questa regione diversi gruppi clandestini composti in genere da ex alpini si mobilitarono subito dopo l'armistizio, guardando alle formazioni che prendevano vita nel Friuli orientale e che risentivano anche dell'impulso dato dalla Resistenza jugoslava¹⁶. Nell'inverno 1943, esponenti comunisti e azionisti (poi confluiti nella Resistenza osovana) presero contatto con gli antifascisti locali per dare basi alla lotta¹⁷. Le prime formazioni garibaldine si insediarono sopra Ampezzo nel marzo 1944; poco dopo dai nuclei di Sauris, Caneva Vinaio e Verzegnis si sviluppano le formazioni osovane. Al momento dell'attacco di Del Din, la Resistenza stava assumendo una distribuzione e una forza organiche e, pur quantitativamente ancora esigua, era un fenomeno tangibile e percepito; tuttavia in questa fase la componente politico-militare, le differenze e gli obiettivi dei diversi reparti partigiani non erano ancora strutturati e conosciuti dalla popolazione, come invece sarebbe accaduto nell'estate successiva¹⁸.

In questo scenario la partecipazione femminile emersa a Tolmezzo non può essere confinata pregiudizialmente alla capacità di “assolvere, sia pur ‘eroicamente’”¹⁹, funzioni tradizionali e subalterne con ruoli comprimari²⁰. Questo ca-

Litorale Adriatico (1943-1945), Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione per il Friuli Venezia Giulia, 2015.

¹⁵ Claudio Pavone, *Tre governi e due occupazioni*, in Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella Seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

¹⁶ Alberto Buvoli, Ciro Nigris, *Percorsi della memoria civile. La Carnia. La Resistenza*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 2004.

¹⁷ Giannino Angeli, Natalino Candotti, *Carnia libera. La Repubblica partigiana del Friuli (estate autunno 1944)*, Udine, Del Bianco, 1971, pp. 18-24.

¹⁸ Nella primavera 1944 i partigiani vennero raggiunti da missioni alleate e incrementarono le azioni. Nonostante le rappresaglie e i rastrellamenti (Forni di Sotto, Esemon, Valle del Bût), nell'estate liberarono ampie porzioni di territorio (con l'eccezione di Tolmezzo); furono costituiti i Cln e un comando unico partigiano. Nel settembre 1944 fu creata la Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli, guidata da una giunta di governo composta dai partiti antifascisti e dai partigiani, che adottò riforme in senso democratico. L'esperienza si concluse con l'operazione *Waldläufer* condotta da tedeschi, cosacco-caucasici e repubblicani; i territori vennero messi a disposizione del contingente cosacco-caucasico per stanziarvi le proprie comunità. Le formazioni partigiane si riorganizzarono in grande stile nel marzo 1945; l'Osoppo e la Garibaldi si costituirono entrambe in una divisione con due brigate, per l'insurrezione che liberò la zona tra il 6 e il 10 maggio. G. Angeli, N. Candotti, *Carnia libera*, cit.; Alberto Buvoli et al. (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Una lotta per la libertà e la democrazia*, Bologna, il Mulino, 2013; Gianpaolo Gallo, *La Resistenza in Friuli*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 1988.

¹⁹ S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 182.

²⁰ Marina Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998, p. 160; D. Gagliani, *Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne*, cit., pp. 21-44.

so dimostra che le donne furono protagoniste perché vennero coinvolte nel conflitto in modo massiccio e diretto²¹ e divennero il “perno” dei nuclei familiari per l’assenza di padri, mariti o fratelli arruolati, dispersi, prigionieri, deportati o perché si trovarono a gestire famiglie distrutte dalla guerra. Anche facendosi forti dell’esperienza dell’emigrazione²², assunsero ruoli che investivano i sistemi simbolici attraverso i quali viene gestito il lutto²³ mentre la situazione d’emergenza dilatò i compiti e lo spazio d’azione nella sfera pubblica. In questo modo si scoprirono capaci di “imprese mai attribuite loro dalla famiglia o dalla comunità”²⁴.

Il passaggio però alla consapevolezza dell’impegno resistenziale avvenne attraverso riflessioni critiche, che maturarono “lentamente per accumulo di esperienze”²⁵ e portarono a gesti coscienti e calcolati, ma non per questo scontati. Nelle scelte delle donne carniche pesarono la condizione sociale, la predisposizione soggettiva e gli aspetti generazionali; pesarono anche le tradizioni del movimento operaio socialista e delle organizzazioni popolari cattoliche, pur represses dal fascismo²⁶. Da questo quadro emergono profili di donne forti, occupate in una pluralità di mansioni, disposte a grandi sacrifici, capaci di agire in autonomia, flessibili e “registe della vita comunitaria”²⁷.

Per analizzare l’azione femminile nel quadro dell’occupazione e del sostegno della popolazione alla Resistenza è necessario guardare ora alle dinamiche specifiche dell’episodio. Le fonti²⁸ restituiscono in primo luogo il protagonismo femminile e l’eccezionalità dell’accaduto. Le donne non furono descritte solo come madri e sorelle che sfamano, curano, nascondono o consolano, ma come protagoniste di concreti gesti resistenziali. Vennero da subito imputate di aver

²¹ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 139.

²² L’emigrazione maschile, uno dei pilastri dell’economia carnica, rendeva necessario che le donne svolgessero ruoli più ampi di quelli tradizionali. Chiara Fragiaco, *Donne cittadine nella costituzione dell’Italia democratica*, in A. Buvoli et al. (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell’Alto Friuli*, cit., pp. 174-175.

²³ Si veda Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della repubblica*, Torino, Utet, 2010.

²⁴ Maria Grazia Suriano, *Donne, guerra Resistenza: silenzi e presenze nella storiografia italiana*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., p. 332; Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari-Roma, Laterza, 2002. In Friuli circa novecento donne ebbero il riconoscimento partigiano; se non mancano le figure eroiche, sono relativamente poche le donne che entrarono nei reparti armati e vissero alla macchia; nessuna ebbe compiti di comando nelle formazioni, entrò nei Cln o nelle amministrazioni comunali delle zone libere. Si veda G. Gallo, *La Resistenza in Friuli*, cit., p. 152.

²⁵ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 53.

²⁶ M. Puppini, *Carnia e Friuli orientale*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. 2. *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, p. 242.

²⁷ C. Fragiaco, *Donne cittadine nella costituzione dell’Italia democratica*, cit., p. 174.

²⁸ In particolare si segnalano i documenti inediti conservati nell’Archivio privato di Paola Del Din (d’ora in poi APDD); tale documentazione è stata versata in copia all’Archivio dell’Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione.

partecipato in massa, di essere le principali responsabili e di aver sfidato “l’ira del nemico”²⁹. Tali dinamiche trovano eco nel carteggio riservato tra l’arcivescovo di Udine monsignor Nogara e la Segreteria di Stato vaticana:

una banda abbastanza numerosa di partigiani o ribelli di notte assalta le caserme della Guardia Repubblicana e della Finanza. [...] Sono presi di mira i Fascisti ed i repubblicani. A Tolmezzo ci fu un conflitto. Ne fu vittima un partigiano. Si permisero i funerali. Fu un plebiscito, che fece stupire le autorità Germaniche, perché indice dei sentimenti che predominano. Di qui minacce. *Domine, salva nos, perimus*³⁰.

L’eccezionalità dell’episodio preoccupò le autorità fasciste. Nella relazione al ministero degli Interni della Rsi del 3 maggio 1944 il prefetto di Udine scrisse che “un migliaio di donne e ragazzi si accodarono al carro funebre” costringendolo a deviare il percorso dall’ospedale fino in chiesa e che si aprirono inchieste che toccarono la milizia e i carabinieri di Tolmezzo³¹.

La genesi di tanta partecipazione va cercata nelle dinamiche dell’azione compiuta da Del Din. La popolazione della Carnia, infatti, per quanto non avesse accolto con favore l’occupazione tedesca e la collaborazione dei fascisti, specie nella politica dei bandi e dell’amministrazione economica e alimentare³², all’inizio della lotta non dimostrò un “vero entusiasmo per i partigiani”³³; prevalsero cautela e diffidenza, la considerazione della sproporzione di forze in campo e il timore di rappresaglie³⁴. Ma l’azione di Tolmezzo e le circostanze della morte del partigiano rappresentarono una cesura nella lotta di Liberazione in Carnia, cambiando la percezione e orientando le scelte di campo verso un maggior sostegno e una più efficace collaborazione.

²⁹ Archivio dell’Associazione nazionale partigiani d’Italia di Udine (d’ora in poi ANPI UD), b. 63, d. 1312, Proposta per la concessione di ricompensa al Valor militare per attività partigiana del comune di Tolmezzo.

³⁰ L’arcivescovo, informato dall’arcidiacono di Tolmezzo, pur avendo terminato la relazione alla Segreteria di Stato vaticana, sentì la necessità di inserire la notizia in una nota poscritta. Lettera di mons. Pietro Ordiner a mons. Giuseppe Nogara, 9 maggio 1944, Archivio della Curia arcivescovile di Udine (d’ora in poi ACUD), Fondo Patriarchi e Arcivescovi, b. 944, f. C 1; “A S.E. Rev.ma Mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato S.S.”, 9 maggio 1944, b. 945, f. E 2.

³¹ Prefetto di Udine al ministero degli Interni della Rsi, 3 maggio 1944, Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Fondo Pubblica Sicurezza Affari Generali Riservati (*Psagr*), Attività Ribelli (*Ar*), Provincia di Udine, b. 12.

³² La Carnia attraversava una crisi economica che, partita nell’immediato primo dopoguerra, si era aggravata per le politiche fasciste, l’emorragia migratoria e lo sfruttamento indiscriminato delle poche risorse. La situazione era ulteriormente peggiorata durante il conflitto. Matteo Ermacora, *Civili e partigiani in Carnia 1944-1945*, in A. Buvoli et al. (a cura di), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell’Alto Friuli*, cit., p. 186. Si veda inoltre Anna Maria Vinci (a cura di), *Il Friuli. Storia e società 1925-1943. Il regime fascista*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, 2006.

³³ G. Angeli, N. Candotti, *Carnia libera*, cit., p. 32.

³⁴ La percezione della popolazione si plasmò sulla base dell’atteggiamento dimostrato dai partigiani verso le comunità, della connotazione politica della lotta, della provenienza e del loro modo di operare.

Nella notte tra il 24 e il 25 aprile 1944, il piccolo reparto di partigiani osovani comandati da Del Din attaccò il presidio di Tolmezzo su due direttrici³⁵; un gruppo mosse contro la caserma del 2° battaglione della Milizia confinaria, l'altro contro quella del 136° Reggimento alpini tedeschi³⁶. L'obiettivo era compiere un'azione dimostrativa per dare una scossa alla Resistenza in Carnia³⁷. Anche se preparata con cura, l'azione mancò dell'effetto sorpresa e nell'attacco Del Din rimase ferito gravemente. Portato agonizzante all'albergo Alle Alpi, passò molto tempo prima che venisse trasportato in ospedale, dove morì alle prime ore del mattino³⁸.

L'attacco suscitò meraviglia e ammirazione, ma anche paura e perplessità³⁹. Rappresentò il primo episodio di guerriglia nella cittadina e fu l'apice delle violenze del periodo⁴⁰; impressionò l'audacia dei partigiani che furono padroni delle vie principali di Tolmezzo, costringendo i nazi-fascisti sulla difensiva nei loro comandi. Clamore destarono anche la morte del giovane e le notizie che cominciarono a diffondersi; il partigiano fu riconosciuto come un ufficiale degli alpini e, anche se non identificato⁴¹, scaturì immediatamente una forte empatia. Fu noto che prima di essere colpito aveva gridato: "Osoppo avanti! Viva l'Italia"; ciò rese palesi gli obiettivi patriottici e politici dell'azione. Infine circolò la voce che fosse stato maltrattato mentre era agonizzante; il milite Luigi Colusso si vantò di averlo seviziato prima del trasporto in ospedale e si disse che Amerigo Cescon, proprietario dell'albergo Alle Alpi, e altri non vollero prestargli soccorso⁴². In ragione di tutti questi elementi, il fatto bellico fu percepito come un evento violento e traumatico che coinvolgeva

³⁵ "Disposizioni operative Z. C., 20 aprile 1944", Archivio dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione per il Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi IRSML FVG), Fondo Friuli, b. 130, f. 5569; "Relazione attività dei reparti dall'8 settembre 1943", f. 5570.

³⁶ Rapporto del comando della milizia confinaria al giudice istruttore di Tolmezzo, 13 maggio 1944, Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASUD), Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946, d. 19.

³⁷ Federico Tacoli, *Io c'ero... e adesso racconto. Ricordi di un partigiano in Friuli 1943-45*, Udine, Full editore, 2000, p. 35.

³⁸ Sulla dinamica dell'attacco si veda Fabio Verardo, *Giovani combattenti per la libertà. Renato Del Din, Giancarlo Marzona, Federico Tacoli*, Udine, Gaspari, 2013, pp. 46-74.

³⁹ Si veda M. Ermacora, *Civili e partigiani in Carnia 1944-1945*, cit., p. 187.

⁴⁰ L'attacco fu di poco successivo alle prime azioni in Carnia, segnalate ad Ampezzo e Sauris all'inizio di aprile, a opera della brigata Garibaldi "Friuli". Nel periodo successivo gli attacchi e l'organizzazione dei reparti si intensificano notevolmente. A. Buvoli, C. Nigris, *Percorsi della memoria civile*, cit., pp. 18-19.

⁴¹ I sanitari dell'ospedale di Tolmezzo dichiararono: "Viene ricoverato un giovane dall'apparente età di 27 anni, portante la divisa di ufficiale (sottotenente) dell'esercito italiano, senza mostrine, con stellette". Scrissero inoltre: "non possedeva alcun documento di identificazione personale". "Comunicazione del dott. Farello al Procuratore di Stato", 26 aprile 1944, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946, d. 33.

⁴² Sentenza n. 81 contro Luigi Colusso, ASUD, Fondo Cas, b. Ec 1, Registri delle sentenze 1946; Lettera di Prospero Del Din al procuratore del Regno di Tolmezzo, 2 febbraio 1946, b. Ed 17, f. 41/1946, d. 27.

direttamente la comunità⁴³. Creò un prima e un dopo, troncò alcuni fili e ne mantenne altri, evidenziando l'urgenza di porre in atto gesti capaci di metabolizzarlo.

In questo contesto l'empatia e il senso di appartenenza veicolati dal riconoscimento del partigiano come un alpino rappresentano gli aspetti più peculiari. Oltre al richiamo alla tradizione, l'idea della nazione che passa attraverso l'onore militare era radicata non solo tra fascisti, monarchici, militari o negli ambienti conservatori; da questa derivava un desiderio di riscatto istituzionale e pubblico dopo il durissimo colpo dell'armistizio. La morte del partigiano assunse su di sé queste aspirazioni. La popolazione si identificò così profondamente in lui anche perché l'episodio avvenne in una fase in cui le differenze politico-militari e le istanze rivoluzionarie e liberatorie della Resistenza non si erano ancora scontrate diffusamente con le ragioni di ordine morale e economico, l'esercizio della violenza e le tensioni politiche, sociali e generazionali che caratterizzarono in seguito la lotta di liberazione in Carnia⁴⁴. Nondimeno il caso di Del Din è significativo perché la sua identità non era nota, il suo reparto si era formato da poco e non aveva ancora avuto modo di divenire stanziato nel territorio.

Le prime scelte di campo, prese di coscienza e reazioni alla morte del partigiano presero forma durante le inchieste condotte dai nazi-fascisti. Subito dopo l'attacco i tedeschi informarono i Comandi dell'Ozak e il *Deutsch Berater* per la provincia del Friuli, mentre la procura di Stato di Tolmezzo aprì un fascicolo su segnalazione dei carabinieri e della milizia⁴⁵. Si raccolsero però solo gli elementi attestati dai sanitari dell'ospedale civile di Tolmezzo, insufficienti per giungere all'identificazione del partigiano⁴⁶. Il giudice istruttore ordinò quindi una ricognizione della salma, la fece fotografare, e interrogò il milite Livio Frigoli che, rimasto lievemente ferito, ammise di aver sparato al partigiano, ucci-

⁴³ L'evento bellico come episodio traumatico può coinvolgere singoli, famiglie, gruppi, classi sociali, generazioni o comunità e ha ripercussioni fisiche e psicologiche sull'elaborazione o la rimozione del trauma. Si veda Graziella Bonansea, *Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia*, in Dianella Gagliani et al., *Donne guerra politica. Esperienze e memorie femminili della Resistenza*, Bologna, Clueb, 2000.

⁴⁴ In questo periodo, pur con cautele e con tensioni all'interno delle comunità, il sostegno al movimento partigiano fu prevalente nella popolazione. M. Ermacora, *Civili e partigiani in Carnia 1944-1945*, cit., pp. 207-212.

⁴⁵ Lettera del comando della milizia al procuratore di Stato, 25 aprile 1944, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946, d. 1; Fonogramma alla procura di Stato di Tolmezzo n. 73/90, 25 aprile 1944, d. 3; Lettera n. 483/44, 26 aprile 1944, d. 11.

⁴⁶ Nelle tasche di Del Din fu trovato un fazzoletto con le iniziali "R.D." che si ritenne appartenere a uno dei figli del colonnello Rinaldo Dall'Armi, un ufficiale noto nella zona. Si rinvennero poi i documenti di Alberto Cautero "Romolo", uno dei partigiani che compì l'attacco: Cautero venne denunciato per banda armata, tentato omicidio e possesso illegale di armi. Si veda ASUD, Fondo Cad, b. Ed 17, f. 41/1946.

dendolo. Fu disposto infine di lasciare libero accesso alla salma per facilitarne l'identificazione⁴⁷.

Questo atto in apparenza ordinario fu determinante poiché permise alla popolazione di recarsi alla camera mortuaria. Tedeschi e fascisti si resero presto conto che molti non giungevano per riconoscere il partigiano o per semplice curiosità, ma per rendergli omaggio, manifestando una forma spontanea, eppure chiara, di presa di posizione⁴⁸. Molti si sentirono chiamati in causa direttamente dalla violenza della guerra, che irrompeva per la prima volta nelle case di una comunità tutto sommato ristretta. Come attestano le parole del cappellano dell'ospedale don Primo Sabbadini, “la popolazione di Tolmezzo, dal mattino alla sera accorreva, sfidando le sentinelle, alla cella funeraria dell'ospedale, per rendere l'omaggio della fede e dell'amor patrio all'eroe scomparso”⁴⁹.

Nonostante le intimidazioni messe in atto appena fu chiaro il motivo di tanta partecipazione, l'omaggio alla salma fu compiuto con una serie di gesti che videro protagoniste soprattutto le donne. A Tolmezzo le donne vennero “svegliate” dal “cumulo di orrori” portati dalla guerra⁵⁰ e si fecero promotrici di azioni semplici ma eccezionali, manifestando dinamismo e intraprendenza⁵¹. Poiché “con sommo sfregio” tedeschi e fascisti avevano privato il corpo di Renato Del Din di tutti gli indumenti, il primo gesto fu ridare dignità alla salma⁵². Le fonti attestano molti contributi che traggono origine da pratiche rituali in cui l'elemento politico risulta intrecciato a logiche e a pulsioni pre-politiche⁵³ e che richiamano implicitamente la millenaria tradizione carnica del culto dei morti, ponendo un accento sulla compassione e sulla partecipazione comunitaria⁵⁴. In un primo tempo, la madre superiora dell'ospedale diede ordine all'infermiere Sollero di coprire il corpo con un lenzuolo, quindi questi portò alcuni indumenti per rivestirlo; poi Maria Zugno donò la giacca militare di suo marito e si rese disponibile a consegnare anche i pantaloni; Anna Tullo regalò un paio di

⁴⁷ “Il Giudice ordina che la salma rimanga ancora esposta al pubblico per un'eventuale identificazione del defunto fino al giorno della sepoltura”. Processo verbale di descrizione, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946. Il fondo contiene anche il carteggio fra il fotografo Gino Bertoli e l'autorità giudiziaria.

⁴⁸ Un rapporto conferma: “Il partigiano ferito mortalmente e deceduto poco dopo l'azione all'Ospedale Civile di Tolmezzo doveva certamente essere bene conosciuto in città date le solenni onoranze funebri tributate dalla popolazione alla salma del medesimo”. Rapporto del comando della milizia confinaria al giudice istruttore di Tolmezzo, 13 maggio 1944, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946.

⁴⁹ Arturo Toso, *Renato Del Din “Anselmo” 1922-1944*, Udine, Federazione italiana volontari della libertà, Associazione partigiani “Osoppo-Friuli”, 1984, p. 19.

⁵⁰ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 294.

⁵¹ A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 71.

⁵² Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944; Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD. ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946, d. 38.

⁵³ G. Schwarz, *La morte e la patria*, cit., p. 553.

⁵⁴ Cfr. C. Fragiaco, *Donne cittadine nella costituzione dell'Italia democratica*, cit., p. 179.

calzini nuovi⁵⁵. In questo modo il corpo del partigiano fu “ricomposto a gara da tante mani pietose nel suo completo abbigliamento di Ufficiale degli Alpini, e fu letteralmente coperto di fiori”⁵⁶. Tali aspetti sono confermati dal padre di Renato, Prospero Del Din, che visionò la salma nell'immediato dopoguerra⁵⁷: “la salma era intatta, [...] con il nastro tricolore al petto, le stellette militari sulla giubba, un libro da messa e il rosario tra le mani, i vestiti composti”⁵⁸.

Se restituire dignità alla salma fu un gesto significativo e partecipato, considerando le precarie condizioni di sostentamento della popolazione carnica nel quarto anno di guerra⁵⁹, la cura del corpo del caduto, caricandosi di un risvolto positivo, ebbe lo scopo di elaborare il lutto e lenire le sofferenze provocate dal conflitto, stabilendo relazioni sociali e umane basate sul rispetto reciproco, la solidarietà, l'indignazione e l'osservanza delle tradizioni. Ciò si contrappose al potere nazifascista che esibiva la propria forza nella “mortificazione e nel disprezzo” dei corpi degli avversari e nella punizione e nel terrore inflitti ai vivi⁶⁰. Anche se la morte permeava il vissuto quotidiano, a Tolmezzo non si registrò assuefazione al lutto portato dal conflitto; pur in una fase della guerra partigiana in cui non si erano ancora registrate le stragi che segnarono dolorosamente la lotta in regione, maturò la scelta di non subire passivamente violenze e soprusi⁶¹.

Questo impegno non si esaurì nella ricomposizione della salma. Alcune persone si organizzarono per dare forma solenne ai funerali e fu aperta una sottoscrizione; Sara Menchini avrebbe raccolto circa 800 lire per ottenere la concessione di un'area idonea al seppellimento⁶². Inoltre continuò il “pellegrinaggio di popolo” alla cella mortuaria⁶³; due persone chiesero di vedere privatamen-

⁵⁵ La giacca fu portata all'ospedale da Massimo De Colle. Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

⁵⁶ R. Bertoni, *Alla mamma di Renato Del Din dell'Osoppo*, p. 6, IRSML FVG, Fondo Friuli, b. 126, f. 5289.

⁵⁷ Dopo la guerra le spoglie del partigiano vennero traslate dalla tomba anonima dove erano state collocate a una sepoltura più consona nello stesso cimitero.

⁵⁸ Lettera di Prospero Del Din al procuratore del Regno di Tolmezzo, 2 febbraio 1946, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946.

⁵⁹ Fabio Verardo (a cura di), *Intervista a Paola Del Din, Udine 27 aprile 2009, Parte prima*, Raccolta di testimonianze dei partigiani attivi in Carnia e Friuli, Biblioteca Civica “Adriana Pittoni” di Tolmezzo.

⁶⁰ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 177; Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso, Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, p. 154.

⁶¹ Vanno ricordati in particolare l'eccidio di malga Pramosio e della Valle del Bût del luglio 1944, il rastrellamento dell'ottobre 1944 contro la Repubblica partigiana della Carnia, le rappresaglie di Ovaro del novembre 1944 e del maggio 1945. Si veda Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, Anpi-Insml (www.straginizifasciste.it/?page_id=234) (ultimo accesso il 2 luglio 2016).

⁶² Prefetto di Udine al ministero degli Interni della RSI, 3 maggio 1944, ACS, *Psagr, Ar*, Provincia di Udine, b. 12.

⁶³ Gino Pieri, *Storie di partigiani*, Udine, Del Bianco, 1946, pp. 43-52.

te la salma e giurarono di vendicarla⁶⁴. Tali dinamiche allarmarono le autorità nazifasciste che presidiarono il luogo con alcuni militi. Ma la loro presenza non ebbe la forza di arrestare l'iniziativa popolare che di fatto pose in scacco l'azione dei nazifascisti. Nelle ore successive la salma fu ricoperta di fiori arrivati "da ogni parte" e tra questi fu posto un biglietto, poi fatto sparire, con la frase: "La carità cristiana non costa tanto". Poco dopo giunsero i fiori della madre superiora, che diede ordine di addobbare la cella mortuaria⁶⁵. Un gesto emblematico, interpretato come la ribellione a un'ingiustizia, fu compiuto da una bambina; dopo che una guardia gettò via i fiori che aveva portato, la bambina li raccolse e ponendoli nuovamente sulla salma disse al militare che sua madre le aveva insegnato a onorare i morti in quel modo⁶⁶.

Seguirono gesti più marcatamente politici: Luigi Pizzo e Luigi Vidoni adagiarono sulla bara un cappello da alpino e un tricolore⁶⁷. Le donne ebbero un ruolo determinante anche in questi frangenti: Lena Midolini prestò il cappello, Sara Menchini fornì la bandiera e quattro ceri, mentre la signora Vidoni pose sulla bara un cuscino di rose bianche⁶⁸. Questi gesti richiamarono l'idea di donne e di madri che si pongono spontaneamente al servizio della patria, segnando però una rottura con l'idea di patria e di fedeltà alla stessa del fascismo repubblicano.

Benché queste manifestazioni non fossero passate inosservate, la reazione tedesca e fascista non fu pronta e efficace. Gli occupanti, che paiono mancare di forza e chiarezza sui provvedimenti da adottare, sembrarono subire l'iniziativa; le fonti registrano la loro sorpresa per l'audacia dei gesti compiuti e per l'inefficacia di minacce e intimidazioni. Nondimeno cercarono di censurare ogni ulteriore iniziativa, evitando altre occasioni di manifestazioni pubbliche; stabilirono quindi di tumulare il partigiano in forma strettamente privata, con una funzione nella cappella del nosocomio alla sola presenza del cappellano dell'ospedale e senza suono di campane. Disposero infine che l'itinerario del feretro verso il cimitero avrebbe dovuto svolgersi attraverso strade secondarie. Appena note, tali disposizioni furono accolte negativamente dalla popolazione; nel pomeriggio del 26 aprile, momento in cui si riteneva probabile il trasporto in cimitero, presso la camera mortuaria si radunò molta gente. Tedeschi e fascisti ne rimasero impressionati. Per disperdere la folla disposero di celebrare la funzione all'alba del giorno successivo. Poi Augusto Vidoni, figlio del titolare delle

⁶⁴ Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

⁶⁵ Il biglietto recava il nome di Giuseppe Santarossa. Altre fotografie furono scattate dal fotografo Turlo. Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

⁶⁶ R. Bertoni, *Alla mamma di Renato Del Din dell'Osoppo*, p. 7, IRSML FVG, Fondo Friuli, b. 126, f. 5289.

⁶⁷ *Augusto Vidoni*, "Cronache Tolmezzine", 1995, numero speciale. Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

⁶⁸ Prefetto di Udine al Ministero degli Interni della RSI, 3 maggio 1944, ACS, *Psagr, Ar*, Provincia di Udine, b. 12. Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

pompe funebri, fu convocato dal commissario prefettizio Pepe; erano presenti anche un ufficiale e un sottufficiale delle SS, il capitano Arbitrio e il maresciallo Longo dei carabinieri e un interprete⁶⁹. Gli fu ordinato di fare un funerale di “terza classe” e provvedere al trasporto con un solo cavallo; la benedizione del feretro sarebbe avvenuta nella cappella dell'ospedale. Il commissario lo ammonì di non fare parola con nessuno di queste disposizioni.

In una dichiarazione resa alle autorità fasciste il 28 aprile 1944 con l'intento di scagionarsi — nonostante le raccomandazioni ricevute, aveva avvisato diverse persone — Vidoni riportò elementi utili per comprendere in quale modo si concretizzò la partecipazione delle donne in questa fase:

La sera [del] 26 un numero straordinario di donne passando singolarmente da casa mia mi dissero che il trasporto della salma avrei dovuto effettuarlo con una certa pompa assicurandomi che sarei stato rimborsato di ogni mio avere, minacciandomi di rappresaglia qualora non avessi aderito alla loro richiesta. Per tema che tali minacce potessero venir effettuate disposi per il trasporto della salma un carro trainato da due cavalli. Le stesse donne mi dissero che avrebbero composto un corteo funebre⁷⁰.

L'opera di persuasione, venata di solidarietà e indignazione, vide protagoniste donne che non erano state attive nelle fasi precedenti come Ada Marini e Marianna Quiglio.

Va rilevato che in questa fase assunsero un ruolo di primo piano anche i sacerdoti di Tolmezzo. La sera del 26 aprile don Sabbadini, informato sulle disposizioni e d'accordo con l'arcidiacono monsignor Pietro Ordiner e il suo coadiutore don Carlo Englaro, ritenne di celebrare in forma pubblica il funerale in duomo alla presenza dei tre sacerdoti e facendo suonare le campane⁷¹. Con il concorso di Vidoni, i religiosi “fecero propaganda” tra le donne perché il funerale fosse il più solenne possibile e, allo scopo di ingannare i fascisti, don Sabbadini diede ordine di preparare la cappella dell'ospedale come se si dovesse celebrare lì il rito, concordando che le spese andassero a carico della popolazione e non dell'amministrazione, come era stato comandato⁷².

I religiosi rivendicarono un ruolo di leadership ampio, non del tutto proporzionato all'effettiva partecipazione e al dinamismo della popolazione, ma svolsero un compito essenziale per orientare le scelte della comunità come custodi dell'aspetto religioso, uno dei legami identitari⁷³, e per non far fallire le iniziative che stavano prendendo forma. Se va considerato che in generale l'atteggiamento del clero — su indicazione dell'arcivescovo di Udine e per il timore di vendette personali e rappresaglie — fu caratterizzato dalla prudenza sul piano

⁶⁹ Augusto Vidoni, “Cronache Tolmezzine”, 1995, numero speciale.

⁷⁰ Dichiarazione di Luigi e Augusto Vidoni, 28 aprile 1944, APDD.

⁷¹ Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

⁷² Francesco Cargnelutti, *Prete patrioti durante la Resistenza in Friuli, settembre 1943-maggio 1945*, Udine, Arti grafiche friulane, 1965, pp. 301-302.

⁷³ Santo Peli, *La Resistenza difficile*, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 124.

politico, dall'ubbidienza all'autorità, da un accento all'azione più propriamente religiosa e all'assistenza alle popolazioni⁷⁴, lo stesso clero fu in grado di generare spinte verso un impegno attivo nella Resistenza e alcuni religiosi divennero fondatori e cappellani delle formazioni partigiane⁷⁵. Il clero in cura d'anime assunse la funzione di difensore della comunità della quale dovette interpretare le esigenze e i parroci, come rappresentanti di una delle poche istituzioni riconosciute, divennero tra i principali interlocutori degli occupanti e si trovarono a mediare con fascisti e partigiani⁷⁶. In tale contesto permase un sentimento anti-tedesco reso forte dal comportamento degli occupanti e dal ricordo della Grande guerra, ma emersero contestualmente dubbi sulla liceità della lotta partigiana e dei suoi metodi⁷⁷. A fronte di queste dinamiche complesse, i sacerdoti di Tolmezzo seppero interpretare il desiderio della popolazione e, nonostante i rischi, superarono le posizioni attendiste spendendosi per il buon esito delle iniziative che si stavano elaborando.

Forme di Resistenza esplicite si manifestarono infatti al momento del funerale. Alle ore 7 del 27 aprile, ai primi rintocchi delle campane, nonostante gli ordini tedeschi e la presenza di militi lungo le vie, le strade si animarono di donne e ragazzi che si radunarono alla camera mortuaria con mazzi di fiori⁷⁸. Tale aspetto risulta ancor più peculiare considerando che la partecipazione non venne indirizzata da partiti politici o dai partigiani. Le donne di Tolmezzo si mossero nella sfera pubblica, anche se le scelte di libertà e di opposizione non vennero sempre rivendicate come tali; ciò nonostante ruppero la separazione tra "casa" e "nazione"⁷⁹. Il funerale divenne un'occasione per manifestare il dolore in forma collettiva, per recare mutuo aiuto ed elaborare il lutto e in esso i confini tra pubblico e privato si fecero più incerti⁸⁰; se infatti gli atteggiamen-

⁷⁴ Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. 361.

⁷⁵ Si veda Ottorino Burelli, Aldo Moretti, *Protagonista della "Resistenza verde" in Friuli*, Udine, Federazione italiana volontari della libertà-associazione partigiani "Osoppo-Friuli", 2004.

⁷⁶ Liliana Ferrari, *Il clero del Friuli-Venezia Giulia di fronte all'occupazione (1943-1945)*, "Qualestoria", 1995, n. 3, pp. 1-26, qui p. 7.

⁷⁷ Si vedano le riflessioni di don Moretti sulla legittimità di combattere il governo tedesco perché "illegittimo e usurpatore". Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli (d'ora in poi AORF), b. 31, f. V, "Laureati II", "De re sociali". Rita Mascialino, *La Resistenza dei cattolici in Friuli (1943-1945)*, Udine, La Nuova Base, 2012, p. 63; G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, cit., pp. 356-361; Aldo Moretti, *La Slavia Friulana tra Italia e Jugoslavia 1943-45*, "Storia contemporanea in Friuli", 1977, n. 8, pp. 13-75, qui pp. 40-41.

⁷⁸ Luigi Pizzo mandò Romeo Del Fabbro e Antonio Fiorit a suonare le campane del duomo. Tre giorni dopo Pizzo lasciò Tolmezzo per timore di ritorsioni. Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

⁷⁹ Maria Grazia Camilletti, *"Esistere da donne in tempo di guerra". Come interpretare i mutamenti: un problema aperto*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., p. 147.

⁸⁰ Durante la guerra la rigida separazione tra pubblico e privato venne "fortemente alterata" dall'uscita delle donne dagli spazi domestici. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit., p. 154; si

ti e gli stili di vita di molti non erano pienamente coerenti ai modelli fascisti e vi era insofferenza, irrequietudine, mancata o non completa identificazione con il “carattere degli italiani” imposto dal regime, all'interno di molte famiglie un senso di appartenenza e di identità che si era plasmato prima del fascismo si mantenne vivo⁸¹. Quando le donne decisero di prendere parte ai riti funebri non compirono dunque solo una scelta politica, ma ruppero con la separatezza della loro tradizionale domesticità per proiettarsi nella sfera pubblica⁸².

La documentazione restituisce in modo chiaro queste dinamiche: “Quando la bara fu collocata sulla carrozza il capitano dei carabinieri rese il saluto militare e la folla a una voce gridò: ‘in Duomo’”⁸³. Le donne si premurarono anche di trasportare la salma: il feretro “dove era necessario, fu portato a spalla da donne perché i pochi uomini che vi erano dietro non potevano farlo, sconsigliati dalle donne medesime”⁸⁴. Questo dato restituisce la prima attestazione del ruolo di supplenza esercitato dalle donne nei riti funebri; la guerra, infatti, sconvolgendo “i tradizionali spazi simbolici di divisione sessuale dei ruoli”, concesse uno spazio per esercitare gesti inediti⁸⁵. Altre espressioni della volontà femminile si registrarono poco dopo; Vidoni ritardò quanto poté la partenza e si compose un corteo funebre numeroso di donne e bambini guidato dai tre sacerdoti che agirono a quel punto sfruttando tutto il margine d'azione loro concesso⁸⁶: “Precedevano decine di bambini con un mazzo di fiori ciascuno e seguivano il feretro il Capitano con il Maresciallo dei carabinieri, qualche giovane audace [...] e centinaia di donne con fiori”⁸⁷.

A lato della strada i nazifascisti “inghiottivano amaro” e cercarono di far deviare il feretro verso le vie secondarie di Tolmezzo. Intervenero però quattro donne tolmezzine, Maria Agata Bonora, Gentile Cargnelutti, Sara Menchini e Franca Marini, compiendo il gesto forse più eclatante dell'intero funerale. Presso la caserma dei carabinieri, al tentativo di far svoltare il carro per via della Cooperativa, la Bonora, assieme ad altre donne, si mise davanti al carro e, preso per le briglie un cavallo, disse risolutamente in friulano: “*Si va di cheste*

veda Daniela Gagliani, Mariuccia Salviati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna, Clueb, 1992.

⁸¹ Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

⁸² Si veda Giovanni De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 132.

⁸³ Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

⁸⁴ Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

⁸⁵ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 284. Questi gesti portarono solo in potenza spinte di rinnovamento o di modernizzazione dei costumi e dei ruoli.

⁸⁶ Al venir meno dei riti fascisti, i sacerdoti si riappropriarono di questo spazio d'azione. Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., p. 146.

⁸⁷ Tra i giovani venne citato “De Colle Massimo che catturato a Pielungo venne internato a Bukenwald [sic]”. Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

bande ca [Si va da questa parte]”⁸⁸. L’azione prese alla sprovvista i militari che non osarono opporsi; intervennero le altre donne, una “s’attaccò ai paramenti sacri dell’officiante”, e il corteo proseguì⁸⁹. Seppure non fu un gesto di emancipazione *tout-court*⁹⁰, questo atto rappresentò la consapevolezza di non voler più tornare indietro e la rivendicazione di uno spazio di autonomia e di visibilità reso possibile dal dinamismo di donne abituate ad assumere ruoli di supplenza⁹¹.

Il corteo giunse nel centro di Tolmezzo: “nessun fascista” si frappose “perché le sentinelle e le mitragliatrici erano state appostate nelle vie secondarie”⁹². Le donne cantarono salmi, mentre gli uomini e i ragazzi echeggiavano il canto da dietro le porte, per seguirle dopo una trentina di metri⁹³. Quindi don Sabbadini diede ordine ai fanciulli di disporsi su due file per dare maggiore solennità al corteo. Grazie a questi interventi il rituale corrispose alla prassi delle cerimonie funerarie con l’accompagnamento della salma e la partecipazione della folla.

Quando il feretro giunse in duomo, monsignor Ordiner fece suonare le campane e benedisse la salma⁹⁴. Quindi un lungo corteo scortò la bara in cimitero sfilando davanti alle sentinelle che “rodevano di rabbia davanti a tanta serietà e imponenza”⁹⁵. Al cimitero si registrò un altro momento di protagonismo femminile. Mentre la bara scendeva nella fossa, una donna gridò: “Eroe d’Italia”; altre esclamarono: “È un santo!”. Dirce Nassimbeni avrebbe detto: “Salute, fratello d’Italia” o “Per il combattente d’Italia”; a questa esclamazione le donne avrebbero risposto: “Presente”. Infine Agata Bonora avrebbe esclamato: “Viva Savoia”, ponendo termine alla cerimonia mentre molte persone avevano “le lacrime agli occhi”⁹⁶. Le donne ruppero il silenzio e celebrarono il caduto dan-

⁸⁸ Francesco Brolo, *Agata e le altre. La storia delle donne di Tolmezzo che osarono sfidare i nazisti al funerale del partigiano Del Din*, si veda il sito www.carnia.la, consultato il 3 novembre 2012.

⁸⁹ Gortani scrisse: “Una giovane ardimentosa, prendendo per la briglia un cavallo del carro funebre che stava per imboccare la strada di circonvallazione, lo fece deviare per la via principale, che mena al centro cittadino”. M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit., p. 88.

⁹⁰ Il passaggio “dal privato al pubblico” fu in massima parte riassorbito dopo la liberazione. Ernesto Galli Della Loggia, *Una guerra “femminile”? Ipotesi sul mutamento dell’ideologia e dell’immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., pp. 3-27.

⁹¹ A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 71.

⁹² Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

⁹³ Discorso per la cittadinanza onoraria di Tolmezzo concessa a Paola Del Din, ANPI UD, b. Paola Del Din. Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD: “Gli uomini consigliati a non partecipare, facevano ala sui marciapiedi, manifestando con un leggero sorriso la loro compiacenza”.

⁹⁴ Prefetto di Udine al ministero degli Interni della RSI, 3 maggio 1944, ACS, *Psagr, Ar*, Provincia di Udine, b. 12.

⁹⁵ Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

⁹⁶ A. Toso, *Renato Del Din “Anselmo”*, cit., pp. 8-20; Prefetto di Udine al Ministero degli Interni della RSI, 3 maggio 1944, ACS, *Psagr, Ar*, Provincia di Udine, b. 12. Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD; Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD.

do un senso alla sua scomparsa. Fecero ricorso a codici culturali e tradizionali che esaltavano la morte per la patria con un vero e proprio culto dell'eroe⁹⁷. Queste forme di patriottismo e di fedeltà alla nazione (pur mutate dalla retorica istituzionale e di regime) vennero esibite attraverso l'ostentazione dell'onore militare; una dinamica legata all'idea di riscatto, a una scelta di campo e alla solidarietà, ma anche alla tradizione e al senso di appartenenza radicato nel costume alpino. Alla domanda del capitano dei carabinieri sul significato delle dimostrazioni, don Sabbadini rispose all'uscita del cimitero: "È la prova del genuino popolo italiano"⁹⁸. Tali manifestazioni si posero in contrasto con i riti funebri celebrati dai fascisti per i loro combattenti e ne divennero, di fatto, alternative⁹⁹.

Il funerale non passò inosservato al movimento resistenziale¹⁰⁰. Il 28 aprile 1944 i partigiani affissero dei manifesti di ringraziamento nei quali il ruolo femminile assunse massima rilevanza¹⁰¹; anche se i tedeschi provvidero a farli sparire, la voce si sparse in fretta:

DONNE DI TOLMEZZO! I patrioti Vi sono grati. Il sacrificio di un nostro puro eroe ha trovato nel Vostro amor di patria e nella Vostra pietà cristiana, giusta conferma dei sentimenti forti delle donne della Carnia. La battaglia di liberazione iniziata dai patrioti contro l'occupatore non può terminare che con la nostra vittoria.

DONNE DELLA CARNIA! Il Vostro gesto ci riempie di fiducia e di orgoglio. Quando la Patria può contare su donne come Voi non è morta, ma è forte e libera! Viva l'Italia libera!¹⁰²

⁹⁷ Se tali dinamiche caratterizzarono il conflitto, nel dopoguerra si trasformarono nel culto dei martiri. Cfr. G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir*, cit., pp. 252-272.

⁹⁸ A. Toso, *Renato Del Din "Anselmo"*, cit., pp. 8-20.

⁹⁹ Nel periodo furono celebrati diversi funerali con la partecipazione di soldati repubblicani e tedeschi. Un episodio di poco precedente avvenne a Verzegnis il 2 aprile 1944. Riccardo Cella, descritto come "sincero milite fascista, [...] zelante ammiratore dell'idea repubblicana, l'incontrovertibile persecutore di partigiani delle zone slave e tarcentine" fu ucciso dai partigiani nella sua abitazione; l'episodio destò clamore e, secondo la cronaca del pievano di Verzegnis, don Graziano Boria, i fascisti organizzarono i funerali per "manifestare la loro forza ed i mezzi di organizzazione", ma la popolazione sembrò assistervi solo perché incuriosita e dediserosa di non "compromettersi con i partigiani non molto lontani in attesa posizione". *Libro Storico della Pieve dall'anno 1944*, pp. 14-15, Archivio della Pieve di San Martino di Verzegnis (Ud) (d'ora in poi APVE).

¹⁰⁰ Nel periodo successivo i partigiani ripresero l'iniziativa militare concentrandosi su Tolmezzo. Azioni vennero condotte anche contro il proprietario dell'albergo Alle Alpi, sospettato di non aver prestato soccorso a Del Din. *Colpi di pisola contro un albergatore di Tolmezzo. Il bandito ucciso sul posto*, "Il Popolo del Friuli", 1° luglio 1944; Verbale dell'interrogatorio a Angelo Salaris, 7 marzo 1946, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946. AORF, b. H 2, f. 24, d. 3. Si veda anche G. Gallo, *La Resistenza in Friuli*, cit., p. 121.

¹⁰¹ Non vi sono riferimenti ai ruoli tradizioni di "madri, spose e patriote" che spesso avevano l'obiettivo di contenere l'azione delle donne nella lotta armata o nelle altre forme resistenziali.

¹⁰² *Comando Brigata "Osoppo", Zona di operazioni 28/4/1944*, in A. Toso, *Renato Del Din "Anselmo"*, cit., p. 21.

Dopo il funerale avvenne un cambio di passo nell'azione di tedeschi e fascisti che, "furibondi" per l'inequivocabile significato politico delle dimostrazioni¹⁰³, attuarono ritorsioni e repressioni. La loro azione fu mirata; se nei giorni precedenti non erano riusciti a controllare la popolazione e a mettere in campo forza e autorevolezza sufficienti per contrastarne frontalmente l'azione, convocarono le persone che si erano maggiormente esposte. Concluso il funerale, Augusto Vidoni fu condotto al Comando delle SS; per scagionarsi disse di non conoscere chi gli aveva commissionato il servizio e di non aver saputo i propositi della popolazione; fu rilasciato dopo un lungo interrogatorio e, intuito che sarebbe stato deportato, fuggì a Milano¹⁰⁴. Poi furono interrogati il sacrestano Lino Brollo e Berto Vidoni, Giacomo Sollero, Massimo De Colle e Giuliano De Crignis; vennero sentite le donne che avevano partecipato più attivamente: Maria Zugno, Agata Bonora, Sara Menchini, Anna Menchini e Dirce Nassimbeni¹⁰⁵. Quindi vennero convocati i sacerdoti. Secondo don Sabbadini, l'arcidiacono, interrogato sui motivi di "un funerale così solenne a un ribelle", rispose: "Della Chiesa e delle Campane sono padrone io". Alla stessa domanda don Englaro rispose che i preti avevano favorito con ogni mezzo la fastosità del rito¹⁰⁶.

Dopo il funerale il controllo sulla popolazione si fece più stretto. Anche in risposta al ferimento del milite Frigoli, su disposizione del comando tedesco, il commissario prefettizio ordinò misure restrittive sul coprifuoco; la libertà di movimento venne drasticamente ridimensionata; furono vietati gli assembramenti superiori alle due persone minacciando l'uso delle armi e la presa di ostaggi¹⁰⁷. Si registrano preoccupazioni evidenti, come scrisse monsignor Ordiner:

Non ci possiamo dimenticare che siamo in guerra. L'altro giorno alle due dopo mezzanotte i ribelli hanno voluto fare una dimostrazione terroristica anche qui con mitragliatrici e bombe forse contro i fascisti. Lo spavento fu grande alcune pallottole sono penetrate anche attraverso la finestra della canonica, ma nulla più. Un ribelle ci ha rimesso la vita e siccome i funerali furono solenni con grande intervento di persone l'hanno voluto interpretare come una dimostrazione a favore del comunismo e anche io ho dovuto dare al capitano germanico alcune spiegazioni in senso contrario al loro. Speriamo che non avvengano più tali sorprese¹⁰⁸.

¹⁰³ Proposta per la concessione di ricompensa al Valor Militare per attività partigiana del Comune di Tolmezzo, ANPI UD, b. 63, d. 1312.

¹⁰⁴ Dichiarazione di Luigi e Augusto Vidoni, 28 aprile 1944, APDD.

¹⁰⁵ Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, APDD. Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

¹⁰⁶ Gortani riporta lo scambio di battute: "Il Comandante: "Perché avete fatto i funerali di quel partigiano?". Risposta: "Perché è un cristiano". Il Comandante: "Perché con tanta solennità?". Risposta: "A tutti i defunti vengono fatti in forma solenne". Il Comandante: "Anche se muore un tedesco?". Risposta: "Certamente". Al coadiutore il Comandante chiese perché avesse partecipato anch'egli al funerale, ed egli rispose che non mancava a nessun funerale". M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit. p. 89.

¹⁰⁷ *Avviso alla popolazione, il coprifuoco dalle 20 alle 5*, "Il Popolo del Friuli", 29 aprile 1944. Gian Angelo Colonnello, *Guerra di Liberazione. Friuli Venezia Giulia zone jugoslave*, Udine, Friuli, 1965, p. 200.

¹⁰⁸ Lettera di mons. Ordiner a mons. Nogara, 9 maggio 1944, ACUD, Fondo Patriarchi e Arcivescovi, b. 944, f. C 1.

Contemporaneamente il capitano dei carabinieri, Sante Arbitrio, fu redarguito “per non essersi opposto con le armi alla deviazione del corteo”; l'ufficiale si difese asserendo che non avrebbe aperto il fuoco in nessun caso contro delle donne. Il comando dell'Arma chiese informazioni sulla gestione dell'episodio e sulla dinamica dei fatti¹⁰⁹. Il capitano Arbitrio venne allontanato da Tolmezzo poco tempo dopo¹¹⁰.

Come prova di forza la Mdt arruolò dei giovani; alcuni di questi, con la minaccia di deportazione in Germania, furono inquadrati nei reparti proprio nella giornata del 27 aprile¹¹¹. Inoltre nella caserma della milizia si verificarono violenze sui detenuti sospettati di essere partigiani¹¹².

Si segnalano poi casi di delazione¹¹³. Agata Bonora e Gentile Carnielutti, due delle donne che si erano esposte maggiormente, furono arrestate nelle settimane successive; accusate di sostenere i propri figli nella lotta resistenziale, dopo un breve periodo di detenzione furono entrambe deportate in Germania¹¹⁴.

Nelle settimane successive si arrivò a formulare una versione ufficiale dell'attacco e dei funerali, ma nonostante gli sforzi profusi, non si riuscì a stabilire l'identità del caduto¹¹⁵. Se si può ritenere che molti a Tolmezzo ignorassero chi fosse il partigiano, quanti sapevano o avevano saputo rispettarono la “consegna del silenzio” e con questo misero in atto un'ulteriore forma di Resi-

¹⁰⁹ Fu fatta luce in particolare sul comportamento del capitano durante il funerale, sull'omaggio militare reso alla salma, sullo sfarzo del rito, sul ruolo delle donne e sulle frasi di opposizione pronunciate. Lettera del Comandante della Legione dei carabinieri di Trieste a Comandante del Gruppo carabinieri di Udine, 27 maggio 1944, APDD.

¹¹⁰ M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit., p. 89. Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, APDD.

¹¹¹ Verbale d'interrogatorio a Mattia Vidoni, 9 agosto 1945, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 13, f. 227/1945.

¹¹² Violenze seguirono nei mesi successivi a danno di civili e partigiani a opera di tedeschi e collaborazionisti. Si vedano Registri delle sentenze 1946, sentenza n. 92 contro Giardina Giuseppe, ASUD, Fondo Cas, busta Ec 1; Verbale d'interrogatorio a Francesco Vedovato, 22 agosto 1945, ASUD, b. Ed 13, f. 227/1945.

¹¹³ La Corte d'Assise Straordinaria di Udine giudicò diversi imputati con l'accusa di aver denunciato e fatto arrestare persone per attività antitedesca e antifascista. Si vedano Registri delle sentenze 1946, sentenza n. 8 contro Cabai Mario; sentenza n. 40 contro Vidoni Giovanni; sentenza n. 61 contro Guerra Gina, ASUD, Fondo Cas, busta Ec 1.

¹¹⁴ Agata Bonora — riconosciuta partigiana combattente e donna forte, decisa e coraggiosa — fu denunciata per rancori personali e per il sostegno che recava ai suoi tre figli nella lotta di Liberazione; fu arrestata il 28 agosto 1944 con Gentile Carnielutti, madre di un partigiano, e Maria Grosso, moglie di un patriota. Bonora fu rilasciata nel febbraio 1945. Anche suo marito fu perseguitato: Giovanni Battista Vidoni fu sequestrato e ucciso dai cosacchi con l'accusa di detenere il fucile; date le sue precarie condizioni di salute si trattò di un pretesto per vendicarsi dell'azione compiuta dalla moglie e per la militanza dei figli. ASUD, Fondo Cas, b. 13, f. 227/1945, dd. 6, 11, 13, 35, 41, 53.

¹¹⁵ Lettera del Comando dei carabinieri di Tolmezzo al giudice istruttore del Tribunale di Tolmezzo e al Comando della milizia confinaria, 10 maggio 1944; Rapporto del comando della milizia confinaria al giudice istruttore di Tolmezzo, 13 maggio 1944, ASUD, Fondo Cas, b. Ed 17, f. 41/1946, d. 18.

stenza civile. In merito a queste dinamiche Paola Del Din, sorella del partigiano, ha dichiarato:

Non penso che qualcuno sapesse chi lui era, ma nessuno in ogni caso ha detto nulla. Nell'agosto 1944 mia mamma fu arrestata dai tedeschi come ostaggio [...] e in prigione si trovò con una donna anziana di Tolmezzo, la quale prima di uscire, le disse piano: "Stia tranquilla. Su quella tomba non manca mai un fiore"¹¹⁶.

Nei riti funebri del partigiano Renato Del Din si concretizzò il tentativo di tenere insieme elementi diversi come la solidarietà, il richiamo a valori tradizionali e al patriottismo, l'opposizione all'occupante, la reazione civile alla violenza della guerra e la manifestazione di precise scelte di campo. Per la prima volta in Carnia apparve evidente che i morti partigiani non erano morti come gli altri e che la popolazione, con la forza della partecipazione e di precisi gesti simbolici, desiderava legittimarne la lotta sottraendo al contempo legittimità e autorevolezza ai nazifascisti e alla loro condotta bellica¹¹⁷.

Questo evento è un esempio di Resistenza civile senza armi; un episodio di disubbidienza e di sfida a tedeschi e fascisti attuate spontaneamente con gesti simbolici: in questo senso è una forma di Resistenza attiva realizzata per preservare i valori e l'identità di una società aggredita¹¹⁸. Contestualmente emerge il determinante contributo femminile; senza questo apporto i funerali non si sarebbero svolti nelle forme descritte. Le donne carniche furono capaci di gesti coscienti — anche se rischiosi — e attuarono forme di lotta che andarono ben oltre la "solidarietà" o l'appoggio con funzioni subalterne ai partigiani in armi¹¹⁹ e che divennero essenziali nello sviluppo della Resistenza in Carnia.

La partecipazione ai funerali contribuì a creare il mito del partigiano Del Din e il funerale stesso divenne un mito per le comunità, dimostrando quanto poteva contare la coesione e la partecipazione delle donne¹²⁰. Per questo non divenne un episodio isolato nella forma e nella sostanza¹²¹; casi accomunabili, anche se organizzati in forme diverse, si richiamarono a esso, come i funerali del medico e commissario politico garibaldino Aulo Magrini "Arturo", celebrati a Prato Carnico solo poche settimane dopo, e quelli di Italo Cristofoli

¹¹⁶ F. Verardo (a cura di), *Intervista a Paola Del Din*, cit.

¹¹⁷ Del Din fu al medesimo tempo un eroe da celebrare e una vittima da commemorare.

¹¹⁸ Cfr. J. Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler*, cit.

¹¹⁹ Cfr. A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit.

¹²⁰ Da quel momento la memoria di Del Din è stata coltivata ed è tuttora viva. A lui sono state intitolate caserme, strade, sale, scuole, biblioteche e un corso dell'Accademia militare di Milano; gli è stata conferita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria e la laurea *ad honorem* in Scienze politiche dall'Università di Padova. Il luogo nel quale compì l'attacco e in cui perse la vita è divenuto uno dei luoghi simbolo della Resistenza in Carnia; qui si tengono le cerimonie per l'anniversario della Liberazione.

¹²¹ S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., 123.

“Aso”, comandante del battaglione Garibaldi “Carnia”¹²². Altri episodi, pur con partecipazione e forme di opposizione minori¹²³, si registrarono per le vittime di stragi e rastrellamenti (civili o partigiani), anche se il controllo dei nazifascisti si fece più stringente proprio in ragione di quanto avvenuto nel capoluogo carnico¹²⁴.

Rimangono da indagare le cause di tale e tanta partecipazione, che per alcune donne ebbe origine prima dell'attacco e non si esaurì il 27 aprile, ma continuò in diverse forme di sostegno ai partigiani¹²⁵. L'adesione attiva o passiva non può essere data per scontata; nella Tolmezzo occupata, nel regime poliziesco e repressivo del periodo, i rischi non erano indifferenti; anche gesti apparentemente ordinari erano potenzialmente compromettenti specie in un contesto fortemente delimitato e isolato. Va poi considerato il permanere nelle genti carniche di un atteggiamento prudente e diffidente e il timore di rappresaglie. Nondimeno l'episodio di Tolmezzo segnò una cesura che contribuì a mutare favorevolmente l'atteggiamento della popolazione rispetto alla causa resistenziale, in un processo meditato di medio/lungo periodo che investì ambiti diversi.

In primo luogo il progressivo scollamento tra popolazione e regime maturò nel fallimento del fascismo a risolvere i problemi strutturali che portarono la Carnia a patire una crisi profonda che, cominciata nel primo dopoguerra¹²⁶, si aggravò nell'inverno 1942-1943 in conseguenza della gestione fallimentare dell'economia, dell'impatto della guerra sulla società e dell'andamento del conflitto nei diversi teatri operativi. Le istituzioni continuarono a perdere autorevo-

¹²² Tali riti richiamarono alla memoria anche i funerali dell'anarchico Giovanni Casali celebrati negli anni Trenta. Dianella Gagliani, Marco Puppini, Claudio Venza, *“Compagno tante cose vorrei dirti...”*. Il funerale di Giovanni Casali, anarchico. Prato Carnico 1933, Udine, Centro editoriale friulano, 1983; Osvaldo Fabian, *Affinché resti memoria. Autobiografia di un proletario carnico, 1889-1974*, Udine, Kappa Vu, 1999, pp. 121-122, 141.

¹²³ Specie nel capoluogo carnico, manifestazioni simili a quelle del 25-27 aprile vennero impedito dalla presenza di tedeschi e fascisti (Tolmezzo rimase presidiata anche quando venne costituita la Repubblica partigiana della Carnia) e, a partire dall'estate del 1944, dalla presenza del contingente cosacco-caucasico.

¹²⁴ Don Boria fornisce due esempi significativi. Il religioso attesta la presenza di delatori al funerale delle vittime del rastrellamento di Verzegnis del 19 luglio 1944 riportando che “le spie da Tolmezzo venute per esplorare lo svolgersi del funerale ritornarono sui loro passi senza aver nulla sentito o visto degno di recriminazione”. Poco dopo il sacerdote fu ripreso dal procuratore di Stato di Tolmezzo per aver celebrato il funerale di Enore Cappellato, un partigiano ucciso durante il rastrellamento dell'ottobre 1944. APVE, *Libro Storico della Pieve dall'anno 1944*, cit., pp. 38, 70-71.

¹²⁵ Durante la guerra l'organizzazione del cordoglio e la difesa della memoria si richiamarono all'antifascismo e alla pratica dei riti funebri a esso collegati nei quali le donne erano state protagoniste. Tuttavia nel caso in oggetto non vi sono riferimenti chiari a percorsi o militanze di lungo periodo o a radici profonde di opposizione al regime. Si veda G. De Luna, *Donne in oggetto*, cit.; Patrizia Gabrielli, *Donne nell'antifascismo*, “Italia contemporanea”, 1996, n. 202, pp. 99-112; Id, *La pace e la mimosa*, cit., pp. 163-165; Maurizio Ridolfi (a cura di), *Gastone Sozzi. Le passioni politiche, i sentimenti, l'antifascismo*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006.

¹²⁶ M. Ermacora, *Civili e partigiani in Carnia 1944-1945*, cit., p. 186.

lezza dopo il 25 luglio 1943 e implosero con l'armistizio, quando la perdita di credito toccò i livelli più alti¹²⁷.

Per la comunità carnica un episodio certamente significativo sul piano politico, che convinse molti a partecipare alle esequie, fu inoltre l'uccisione di un giovane di Ampezzo, avvenuta il 14 marzo 1944; un ufficiale fascista lo freddò perché non volle arruolarsi nei reparti repubblicani¹²⁸. L'episodio destò grande impressione e contribuì a creare un solco tra popolazione e nazifascisti¹²⁹.

Va poi considerato che nella primavera 1944 si assistette in Carnia a una recrudescenza delle violenze che culminò con la morte di Del Din; nell'azione partigiana si vide dunque un tentativo concreto di Liberazione¹³⁰. Non pare di rilevare la percezione dell'azione come un gesto sconsiderato che poteva provocare rappresaglie, atteggiamento spesso diffuso nelle comunità locali¹³¹.

Il partigiano fu poi riconosciuto dalla popolazione come "uno di loro"¹³². Ciò avvenne per la giovane età, perché vestiva la divisa di ufficiale e il cappello alpino e perché circolò la voce che fosse figlio di un colonnello degli alpini. Questi elementi fecero scaturire nella comunità empatia, solidarietà e coesione; si creò un rapporto di osmosi e emerse l'esigenza di riaffermare le tradizioni comunitarie minacciate dalla guerra¹³³. Del Din, come primo partigiano caduto in Carnia, divenne la prova della lacerazione del tessuto sociale causata dalla guerra civile.

In questo contesto le donne assunsero singolarmente e collettivamente diversi ruoli precipui; questo dato, già di per sé significativo, palesa come la Resistenza fu in grado di attuare un mutamento dei ruoli, delle idee e delle priorità delle donne¹³⁴. Esse si fecero carico di una indiscussa funzione di *maternage*; sostituirono la madre ignota e i parenti nel pianto e nel dolore; inoltre si spesero per assicurare il rispetto della tradizionale *pietas* verso i defunti, garantendo dignità alla sepoltura¹³⁵. Ma non basta; se per molti aspetti una narrazione agiografica della Resistenza ha a lungo relegato la donna a una sfera subalterna

¹²⁷ S. Peli, *La Resistenza in Italia*, cit., p. 219.

¹²⁸ ASUD, Fondo Cas, b. Ed 26, f. 12/1947.

¹²⁹ ANPI UD, b. 63, d. 1312. Si veda G. Angeli, N. Candotti, *Carnia libera*, cit., pp. 33-34.

¹³⁰ R. Bertoni, *Alla mamma di Renato Del Din dell'Osoppo*, p. 7, IRSML FVG, Fondo Friuli, b. 126, f. 5289.

¹³¹ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., pp. 475-492.

¹³² Scrive Gortani: "I tedeschi avevano stabilito che il funerale fosse modestissimo e quasi clandestino, ma il popolo si ribellò. Si trattava di un Alpino, per di più dell'Ottavo, e la salma doveva essere convenientemente onorata". M. Gortani, *Il martirio della Carnia*, cit., p. 88.

¹³³ Le dinamiche di gestione del lutto rispecchiarono la realtà sociale, politica e culturale intaccata dalla violenza bellica. G. Schwarz, *La morte e la patria*, cit., p. 556.

¹³⁴ Anna Di Gianantonio, "Femminile irritante". *L'esperienza femminile nella Resistenza tra racconto privato e discorso storiografico*, "Qualestoria", 2015, n. 2, pp. 163-177, qui p. 176.

¹³⁵ Sono sempre le donne a prendersi cura dei cadaveri dei partigiani; "la pietà pare sopravvivere unicamente come tradizionale e strutturale caratteristica femminile". S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 131.

e ha caratterizzato la sua esperienza di guerra con un'enfasi "ininterrotta sulla maternità come valore e come servizio principale" reso allo Stato e alla nazione¹³⁶, in questo caso il ruolo delle donne non va ricondotto esclusivamente alla condizione del materno legata al piano conservativo, ma a quello progressivo. Se il *maternage* per molti aspetti si interpreta come "estensione del ruolo tradizionale della donna del prendersi 'cura'", assume in questo contesto caratteristiche di rottura politica, specie se si considerano i rischi che comportò e la gratuità di un gesto compiuto nei confronti di uno sconosciuto¹³⁷.

Durante la cerimonia le donne tolmezzine assunsero ruoli attivi, da protagoniste; compirono gesti pubblici, eclatanti e, anche per questo, subirono le conseguenze più gravi. Nonostante le intimidazioni implicite e esplicite, presero posizione, disubbidirono, sfidarono l'ordine costituito e indirizzarono il corso degli eventi attribuendo una gravidanza simbolica e politica peculiare alle celebrazioni funerarie. Se gli uomini e i padri sembrano rappresentare la legge, le donne e le madri paiono manifestare l'anarchia e la ribellione¹³⁸; ciò venne posto in atto superando gli spazi simbolici tradizionali, andando oltre la divisione dei ruoli e supplendo i ruoli maschili¹³⁹. Le donne lasciarono spazio solo ai sacerdoti per i gesti connessi alla ritualità della cerimonia religiosa. Nelle esternazioni pronunciate in cimitero sostituirono anche i compagni d'arme che non potevano essere presenti, rompendo il silenzio nel quale si era svolta la cerimonia. Questi gesti inediti aprirono il contributo femminile alla dimensione pubblica rendendo evidente l'intraprendenza delle donne stesse¹⁴⁰.

Quelle donne erano madri di famiglia, donne riconosciute partigiane combattenti dopo il conflitto¹⁴¹, donne che erano madri di partigiani e che tessero una rete di solidarietà basata sui rapporti di amicizia e vicinato. Erano persone comuni, donne giovani e meno giovani che provarono compassione per la morte di un giovane perché vi videro il figlio, il marito o il fratello partito per la guerra¹⁴².

¹³⁶ Anna Bravo, *Guerra e mutamenti delle strutture di genere*, "Italia contemporanea", 1994, n. 195, pp. 367-368.

¹³⁷ Bravo osserva che non è la stessa cosa proteggere un figlio, un parente o un conoscente rispetto a farlo con uno sconosciuto "mettendo a rischio se stesse e la famiglia". Anna Bravo, *Maternage, Resistenza civile, Politica*, in D. Gagliani et al., *Donne guerra politica*, cit.

¹³⁸ Con i loro gesti le donne espressero stupore, sconcerto, compassione e rabbia attraverso un linguaggio adeguato al lutto.

¹³⁹ M. Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., p. 284. In tutte le descrizioni gli uomini, anche se per ragioni di sicurezza e opportunità, appaiono defilati e agiscono su sponda dell'iniziativa femminile.

¹⁴⁰ A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 71.

¹⁴¹ Sui riconoscimenti si rinvia a Maria Rosaria Porcaro, *La questione dei riconoscimenti: una lunga guerra delle partigiane*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., pp. 234-238.

¹⁴² Tra queste si distinsero in particolare Agata Bonora, Gentile Cargnelutti, Sara Menchini, Franca Marini, Maria Zugno, Anna Menichini e Dirce Nascimbeni, Lena Midolini, Anna Tullio, Ada Marini e Marianna Quiglio. Alcune, come Bonora e Cargnelutti, aveva intorno ai cinquant'anni ed erano madri di partigiani.

I significati dei gesti compiuti nelle giornate tra il 25 e il 27 aprile 1944 sono diversi. In primo luogo si rintraccia il mito dell'eroe antico defunto con "l'empito corale dell'intorno"¹⁴³; le donne assumono il ruolo di Antigone¹⁴⁴ e pongono pubblicamente al centro la sofferenza e la morte. I morti partigiani infatti non sono morti normali, sono eroi, martiri intorno ai quali è necessario unirsi per sacralizzarne la morte¹⁴⁵.

Allo stesso tempo emerge la capacità delle donne di contrastare tedeschi e fascisti sui temi cruciali dell'esistenza collettiva. Con le loro azioni imposero una riflessione sulla colpevolezza e l'innocenza, sull'illegittimità o la liceità della lotta partigiana, sui limiti dello scontro e sul livello di violenza che fosse lecito esercitare.

Quello di Tolmezzo fu inoltre un funerale che molte madri non potevano fare; rappresentò l'occasione di catarsi per quanti avevano perso un congiunto in guerra, ma non avevano ancora potuto o non poterono compiere il rito della sepoltura¹⁴⁶. Nella partecipazione di molte vi fu l'auspicio di compiere un gesto che si desiderava veder compiuto verso un proprio caro.

Probabilmente molti vi videro un richiamo ideale al milite ignoto, non per quello che rappresentava nella retorica fascista, quanto per i significati dei riti del 1919¹⁴⁷. La memoria del massacro del primo conflitto mondiale era presente in Carnia, un territorio che era stato parte integrante del fronte e era stato occupato dopo la rotta di Caporetto; nella società erano latenti i sentimenti del lutto con la presenza di vedove, orfani e familiari di caduti o mutilati¹⁴⁸. In questo contesto un ulteriore elemento presente nella cultura del periodo era l'identificazione del tedesco come il nemico tradizionale e esiziale della comunità.

La partecipazione alle esequie rappresentò anche la reazione alla profanazione della dignità del caduto e alla violazione delle consuetudini, di quella "carità cristiana"¹⁴⁹ necessaria per dare degna sepoltura ai morti. Divenne la ribellione alla crudeltà dei metodi applicati ai "banditi" e una reazione all'arroganza del potere, che espone il corpo dell'avversario aggredendone l'umanità e esibendo

¹⁴³ Romano Marchetti, "Cronache Tolmezzine", 1995, numero speciale.

¹⁴⁴ S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 131.

¹⁴⁵ S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 122.

¹⁴⁶ Ricorda Paola Del Din: "Molte persone mi hanno detto: 'Abbiamo visto questo giovane con il cappello da alpino; era uno dei nostri, uno di quelli che come i nostri erano stati mandati in giro per il mondo e finiti chissà dove'. Vedevano in lui il fratello, il padre, il figlio che era in guerra e del quale non giungevano notizie". F. Verardo (a cura di), *Intervista a Paola Del Din*, cit.

¹⁴⁷ Si veda George Lachmann Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari-Roma, Laterza, 2005; Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, il Mulino, 1998.

¹⁴⁸ Alessandra Gissi, *Confinare politiche contro la guerra*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica*, cit., p. 49.

¹⁴⁹ Relazione sui fatti del 25-28 aprile 1944, in APDD.

indifferenza, superiorità e derisione¹⁵⁰. Onorare i morti e seppellirli secondo le consuetudini divenne “una forma di resistenza attiva a una barbarie che aggredisce il sentire collettivo, il fondamento stesso della comunità”¹⁵¹.

Attraverso la partecipazione al rito religioso si “ri-connette il morto partigiano alla sua comunità, si giunge a stabilire la sacralità della lotta, e quindi la sua legittimità”. Per la comunità celebrare in modo solenne il funerale fu anche garanzia di restaurare l'ordine violato dalla violenza portata dai partigiani e dai fascisti. In questo senso ebbero un peso determinante i sacerdoti, anche al di là delle convinzioni ideologiche o politiche, come depositari della *pietas* e della *religio*, i legami che fondano la comunità¹⁵².

Vi sono poi molti significati di valore politico che risaltano maggiormente se si considera che la partecipazione non fu guidata da partiti politici o formazioni partigiane. Vennero affermati valori collettivi che testimoniano la solidarietà, la dignità, l'appartenenza e la coesione della comunità di fronte alle tragedie e alle sofferenze causate dalla guerra con un richiamo ai valori tradizionali, civici, sociali e montani¹⁵³. Emerge l'opposizione e la “presa di parola” in un momento in cui non era concessa partecipazione o richieste opinioni di merito. Ciò nonostante il gesto non sembra farsi appieno portavoce delle dinamiche proprie delle forme resistenziali, che si caratterizzano con il rifiuto della guerra o la Resistenza al conflitto con un accento marcato all'opposizione ai miti gerarchici e militaristi propri del nazionalismo fascista.

Vi è comunque il desiderio di “non darla vinta” al nemico ponendo in primo piano l'aspetto simbolico e politico, un moto di ribellione contro il fascismo e il nazismo come soggetti illegali e arbitrari, portatori di violenze e tragedie. I fascisti e gli occupanti sembrano non capire, per loro la sepoltura è considerata solo una forma di favoreggiamento a quello che definiscono “banditismo”. Ma, superata la fase nella quale subirono l'iniziativa popolare nella sua prima evidente manifestazione e non riuscirono ad arginarla e a contrastarla frontalmente, con la fine dei riti religiosi misero in atto una serie di disposizioni repressive mirate che ebbero un forte impatto sulla comunità.

Nell'episodio di Tolmezzo vi è anche un richiamo al patriottismo, inteso come rigenerazione della nazione; alle espressioni citate dalle donne non si può rimproverare l'uso di una retorica mutuata da quella di regime e la sovrappo-

¹⁵⁰ Fu ripristinato il sistema liturgico e funerario che aveva caratterizzato i “moderni processi di sacralizzazione della politica” e che il fascismo aveva corrotto e distorto “impedendo tali pratiche per gli avversari ed esasperandole per i propri ‘martiri’”. Si veda G. Schwarz, *La morte e la patria*, cit.

¹⁵¹ S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., p. 125.

¹⁵² S. Peli, *La Resistenza difficile*, cit., pp. 123-124.

¹⁵³ Vi è anche un richiamo alle forme di solidarietà emerse nella Grande guerra; i morti della Prima e della Seconda guerra mondiale vengono costituiti in una sola comunità di caduti furono “adottati” temporaneamente e simbolicamente per mutuo aiuto e sostegno e in funzione di supplenza di familiari e congiunti. J. Winter, *Il lutto e la memoria*, cit., pp. 43-81, qui p. 46.

sizione di criteri ideologici, nazionali e militari. Il riferimento alla “vera” patria è operato con gli strumenti tradizionali, sino a quel momento in uso. Però non può sfuggire il cambio di passo che scredita di fatto i fascisti e ne disconosce la legittimità.

Questi gesti scavarono un solco incolmabile e rappresentarono una sfida politica e una prova di coraggio capace di rompere il muro dell’attendismo e dell’indifferenza. Una sfida che non si esaurì il 27 aprile 1944, ma continuò nei giorni successivi con il gesto, apparentemente semplice e ancora rintracciabile nel solco dei tradizionali ruoli femminili¹⁵⁴, di continuare a portare fiori sulla tomba del partigiano¹⁵⁵.

¹⁵⁴ Tale pratica si richiamò anche forme di opposizione al fascismo messe in atto a partire dagli anni Venti. P. Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit., pp. 164-165.

¹⁵⁵ Relazione di don Primo Sabbadini, 11 giugno 1945, in APDD.